

Niente pensieri lunghi, solo timidi dibattiti

■ ■ **MARIO
CAVALLARO**

L'articolo domenicale di Marco Revelli sul *Manifesto*, pur provenendo da uno dei pochi che tuttora riflette sulle ragioni e le fortune della sinistra al riparo dalla parossistica convergente transumanza fiorenziana che ormai crea quasi imbarazzo, formula una soluzione, o almeno una proposta che è assai datata, tutta interna, nell'analisi fin troppo benevola del fallimento della lista Tsipras, alla ricerca di una "sinistra che non c'è" che sembra l'isola di Peter Pan e Campanellino.

A che serve rifare "una sinistra", rifare "un partito di sinistra", ignorando che il cambiamento non è solo Renzi, che pure ha dato un colpo obbiettivo ed irreversibile alla stagnazione della politica italiana, ma anche – perché non ricordarselo – l'insuccesso strategico del blairismo, la crisi drammatica delle sinistre non solo socialdemocratiche in tutta Europa, dove soffia il vento della destra, le difficoltà interne, ma ancor più internazionali, della strategia obamiana, l'inesistenza di reali primavere arabe, con il mondo musulmano di nuovo stretto fra autocrazie laiche militari e intransigenze confessionali talora persino sanguinarie, la mancanza di risposte reali ai grandi problemi del nuovo disordine mondiale dovuto allo strapotere della finanza dematerializzata ed alla globalizzazione.

Timidi e francamente poco convincenti sono – in questo quadro – anche i tentativi di dibattito anche interno al Pd, dove l'ossequio preliminare non sembra tanto consentire un dibattito franco e aperto sul modello di partito e di società su cui puntare in futuro, quanto la ricerca comprensibile ma persino superflua di legittimazione di una nuova classe dirigente che ha tutto il diritto di farsi largo, non solo e non tanto per motivi generazionali, di per sé insufficienti.

Quello che servirebbe è un profondo e forte confronto sulle cose da fare sul serio, abbattendo gli idola che il populismo aveva costruito e sostituendoli non con altri idoli "light", più garbati ma pur sempre evanescenti, ma con veri e propri cambiamenti epocali.

Fare un nuovo senato inutile e pasticciato non serve. Fare una riforma della pubblica amministrazione che non ridia forza assoluta al merito ed alla laboriosità e le paghi adeguatamente non serve. Fare una riforma della giustizia che non introduca il principio della responsabilità dei magistrati, non quella economica, si badi, cara ai potenti che la vogliono usare come clava, ma quella ben più impor-

tante delle proprie azioni e decisioni e li chiami a rispondere del sistema giudiziario più

lento e bizantino del mondo, di cui sono arbitri e patroni ma non responsabili, non serve.

Certo, sui discorsi epocali incombe sempre il rischio del benaltrismo, ma venti anni di berlusconismo, trascorsi come acqua sul marmo rendendola però putrida e stagnante nell'agnosticismo morale contrastato da pochi e fastidiosi intransigenti, dovrebbero pure aver insegnato qualcosa.

Qualcos'altro lo dovrebbe insegnare, in un paese di Giovanni dalle Bande Nere e capitani di ventura, la resistibile ascesa del comico che rompeva luddisticamente quei computer che ora totemizza per farsi rappresentante di un bel quinto del corpo elettorale, con parafrasi romanesca che non vuol essere offensiva ma rappresentarne icasticamente il semplicismo populista.

La verità è che un paese di sirene che cantano da sempre il ritornello della rivoluzione perché mai nulla cambi sul serio, seguendo l'insegnamento del principe di Salina, e dei capi messianici che stagionalmente si ripropongono, ha bisogno come il pane della pedagogia della democrazia collettiva umile e faticosa e, corro rischi passatisti a dirlo, di sane e robuste pulsioni ideologiche ed ideali, di sistemi compiuti nei quali la famosa, fin troppo lodata creatività, la fantasia, l'ingegno talora beffardo e veloce, trovino la mitigazione dello studio, dell'approfondimento, dei pensieri lunghi.

La storia d'Italia, quella vera, è stata fatta dalle grandi correnti del pensiero occidentale, che nell'Italia hanno spesso trovato interpreti tutt'altro che mediocri, anzi spesso originali e generosi; persino scontato ricordare il filone liberale, socialista, comunista e – quel che a me più preme – cattolico che hanno fatto sopravvivere l'Italia persino nei periodi più bui e fino ai nostri giorni.

Mi colpisce, ad esempio, che sia chi si ispirava al mondo cattolico democratico sia a quello socialista e post-comunista non faccia alcun visibile sforzo di ritornare a produrre nuovi schemi di analisi sociale e nuovi progetti istituzionali e che, specie nel mondo cattolico, sia la fortunata epifania bergogliana a dare principi e valori, sui quali però i cattolici in politica dovrebbero ora declinare



*Dai cattolici
democratici
ai socialisti
nessuno sforzo
di analisi
e di progetti*

progetti e programmi che non spettano alla chiesa di Dio.

Nello scenario politico, sicuramente abbiamo tanto bisogno di questi pensieri e di queste opere, forse meno di troppi suffissi dem.

